


La memoria culturale dei Romani

Maurizio Bettini

Università di Siena (Italia) ✉ 

maurizio.bettini@unisi.it

<https://orcid.org/0000-0001-5574-7038>

<https://dx.doi.org/10.5209/geri.92876>

Recibido: 5 de diciembre de 2023 • Aceptado: 2 de agosto de 2024

IT Riassunto: Questo saggio affronta il problema della memoria culturale dei Romani, relativamente ai primi secoli della loro storia. Lo studio è condotto nella prospettiva delle ricerche inaugurate da Maurice Halbwachs e Jan Assmann e pone le basi teoriche della ricerca a partire da un importante passo del *De republica* di Cicerone. Nella seconda parte passa in rassegna i principali “strumenti di memoria” che hanno facilitato la trasmissione della memoria culturale a Roma: come la permanenza dei *mores*, i riti, i luoghi, i racconti e così via attraverso i quali la più antica memoria culturale romana ha potuto consolidarsi ed essere trasmessa.

Parole chiave: Memoria; cultura; racconti; luoghi; *mores*; *monumenta*.

ENG The Cultural Memory of Romans

Abstract: This essay addresses the problem of the cultural memory of the Romans, relating to the first centuries of their history. The study is conducted in the perspective of the research inaugurated by Maurice Halbwachs and Jan Assmann and lays the theoretical foundations of the research starting from an important passage of Cicero's *De republica*. In the second part it reviews the main “memory tools” supporting the transmission of the cultural memory in Rome: such as the permanence of *mores*, the rites, places, stories and so on through which the most ancient Roman cultural memory was able to consolidate and be transmitted.

Keywords: Memory; culture; stories; places; *mores*; *monumenta*.

ES La memoria cultural de los romanos

Resumen: En este ensayo se aborda el problema de la memoria cultural de los romanos durante los primeros siglos de su historia. En el estudio, planteado desde la perspectiva investigadora iniciada por Maurice Halbwachs y Jan Assmann, se sientan las bases teóricas de dicha memoria a partir de un importante pasaje del *De republica* de Cicerón. En la segunda parte, el ensayo pasa revista a los principales “instrumentos de la memoria” que hicieron posible la transmisión de la memoria cultural en Roma, como la permanencia de costumbres, rituales, lugares, historias, etc., mecanismos que permitieron la consolidación y la transmisión de la más antigua memoria cultural romana.

Palabras clave: Memoria; cultura; historias; lugares; *mores*; *monumenta*.

Sumario: 1. Introduzione. 2. Sulle tracce del ricordo. 3. Memoria culturale e parola parlata. 4. Bibliografia.

Cómo citar: Bettini, M. (2024): “La memoria culturale dei Romani”, *Gerión*, 42(2), 343-356.

1. Introduzione

Nel secondo libro del *De republica*, Scipione dà vita a un rapido, ma vivido racconto delle vicende di Roma a partire dalle origini fino alla nascita della repubblica.¹ Il suo proposito non è quello dello storico, ma del filosofo. Egli intende infatti tracciare le linee della miglior costituzione politica descrivendo una città reale, Roma, con le sue istituzioni e i suoi costumi: diversamente cioè da quanto aveva fatto Platone nella sua opera sulla città ideale. A un certo punto della sua narrazione Scipione ricorda il saggio comportamento di Publicola e i pubblici meriti del suo agire da magistrato. Dopo di ciò, se ne esce in questa preziosa osservazione:

Non è senza motivo se io vado rievocando (*decanto*) fatti così antichi e trascurati (*tam vetera* [...] *et tam obsoleta*), perché negli illustri personaggi (*inlustribus personis*) del passato io individuo (*definio*) gli esempi (*exempla*) degli uomini e delle istituzioni (*rerum*) verso i quali si indirizza il resto della mia esposizione.²

Il contesto in cui prende vita il racconto di Scipione mette in gioco la rievocazione di un passato lontano: si tratta di *decantare tam vetera* (...) *et tam obsoleta*, facendo uscire queste vicende dall'oblio a cui la loro antichità le ha condannate. Ma per quale motivo Scipione ha voluto cimentarsi in questo esercizio? Perché attraverso gli illustri personaggi del passato da lui *decantati*, egli ha la possibilità di “definire”, delineare gli *exempla* –ossia i “modelli”– costituiti da “uomini” e “istituzioni” verso i quali si indirizza il resto della sua esposizione. In altre parole le *inlustres personae* che Scipione sottrae all'oblio del tempo –Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, fino ai Tarquini e oltre– vengono rievocate perché le loro figure, in quanto *exempla*, implicano la “memoria” solidificata di norme religiose, costumi, istituzioni e leggi che a loro fanno capo.³ Nella narrazione di Scipione, infatti, a Romolo si associa l'istituzione degli auspici e del Senato; a Numa quella degli auspici maggiori e dei principali sacerdoti, assieme alla promulgazione di alcune leggi; a Tullo Ostilio la creazione del rituale dei Feziali; ad Anco Marcio la concessione della cittadinanza ai Latini e la fondazione di una colonia; a Tarquinio il raddoppio del numero dei senatori e il nuovo ordinamento della cavalleria, tutt'ora in vigore; a Servio Tullio, ovviamente, la nuova costituzione; e così via. Le *personae* intorno alle quali si articola la narrazione costituiscono altrettanti veicoli di memoria giuridica, religiosa e istituzionale, che trova garanzia proprio nella “fama” di cui questi personaggi godono, nel loro essere *inlustres*. Le *personae* rievocate da Scipione *spiccano*, in qualche modo, nel panorama dell'antichità più remota, possiedono una “salienda” che le distingue da tutte le altre e le rende perciò immediatamente capaci di *significare* le istituzioni cui hanno dato vita. Poco prima Scipione aveva aggiunto anzi una precisazione interessante. Lelio si era in qualche modo lamentato del fatto che fosse nota la madre di Anco Marcio, in quanto *nepos ex filia* di Numa, ma non si sapesse nulla del padre. E Scipione: “E' vero, in quel tempo vengono resi celebri (*illustrantur*) solo i nomi dei re”.⁴

Degli antichi tempi di cui si parla –*vetera* (...) *obsoleta*– vengono messi in primo piano solo i personaggi che contano, i re: quelli a cui si riallacciano le norme, i costumi e le istituzioni cui la cultura romana ha progressivamente dato vita e sulle quali ancora si fonda. Il ricordo del padre di Anco Marcio, semplice dettaglio biografico, non avrebbe avuto alcun significato da questo punto di vista.

Nella prospettiva di Scipione, dunque, le *personae* dei re e dei grandi del passato hanno espressamente funzione veicolare, costituiscono altrettanti “pivot” attorno ai quali si organizza la

¹ Cic. *Resp.* 2.1.

² Cic. *Resp.* 2.31.55.

³ Sulla funzione “rammemorativa” svolta dall'*exemplum*, in quanto “*commemoratio* di un'azione compiuta, o ritenuta tale, utile a persuadere quanto all'intento cui si mira” cfr. Quint. *Inst.* 5.11.6; Lausberg 1960, 227-230. Su tutta questa terminologia latina: Lundgreen, 2017. Per un approccio più recente alla questione degli *exempla*: Langlands 2018 e Roller 2018.

⁴ Cic. *Resp.* 18.33. Su Pompilia, figlia di Numa e madre di Anco Marcio: Plu. *Num.* 21; *Cor.* 1. Neppure Plutarco, che all'inizio della vita di Coriolano ricorda alcuni illustri rappresentanti di questo casato, menziona il padre del re.

memoria giuridica, religiosa e istituzionale della Città. Non trascuriamo il fatto che a svolgere questa funzione di rammemorazione siano proprio delle *personae*. La scelta non è casuale. E' ugualmente a delle *personae*, infatti, che questa stessa funzione viene attribuita anche nelle pratiche della mnemotecnica. Ce lo testimonia lo stesso Cicerone.⁵ Allorché delinea i principi di quest'arte egli spiega anche quali tipi di associazione possono favorire, nell'oratore, la capacità di richiamare facilmente alla mente determinati elementi: ossia (rispettivamente) frasi o parole (*sententiae*), fatti (*res*) e l'ordine (*ordo*) in cui disporre i vari elementi. Se la memoria linguistica viene sostenuta dall'associazione con determinate *imagines*, e quella sequenziale (*ordo*) dal rapporto con determinati *loci*, la memoria delle *res* —i fatti, le circostanze, le azioni etc.— viene garantita dal loro collegamento con *personae*. Anche nell'arte della memoria, dunque, l'aspetto "fattuale" del ricordo, quello relativo alle *res*, viene supportato dalle *personae* cui le singole *res* vengono associate, proprio come nel *De republica* è ancora attraverso le *personae* —stavolta provenienti da un passato illustre— che Scipione individua, delinea (*definitio*) gli *exempla* di costumi, norme e istituzioni che fanno al suo scopo. Le *personae* insomma sembrano godere di particolari virtù rammemorative.⁶

Il processo così chiaramente enunciato dallo Scipione ciceroniano —con le *personae illustres* che si fanno veicoli di *exempla*— costituisce una interessante anticipazione "locale" (nel senso di Clifford Geertz) di quanto Jan Assmann, sulle tracce di Maurice Halbwachs e Jan Vansina, ha diffusamente teorizzato a proposito delle "figure del ricordo" che agiscono all'interno della "memoria culturale".⁷ Come sappiamo, con "memoria culturale" si designa quel tipo di memoria che da altri è stata definita "funzionale" e come tale si contrappone non solo alla memoria "individuale", ma anche a quella "storica".⁸ La memoria culturale risponde non ai bisogni di una certa persona o a quelli più generali della scienza, ma alle aspettative di un determinato gruppo, e come tale può essere anche definita collettiva o sociale. A differenza della memoria individuale o storica, infatti, la memoria culturale caratterizza una particolare comunità (poniamo, la città di Roma) e come tale contribuisce a definire i valori e i modelli culturali che ne stanno alla base: per questo motivo i tasselli che la compongono hanno sempre carattere significativo. Scipione direbbe che contengono in sé *exempla*, in quanto personaggi, azioni, luoghi non sono tramandati quali semplici "ricordi" di un qualsiasi elemento appartenente al passato —come il nome del padre di Anco Marcio, particolare irrilevante dal punto di vista culturale; ma vengono selezionati perché veicolano valori e nozioni capaci di caratterizzare la cultura che li esprime (come quelli che i *reges* erano gli unici in grado di comunicare). Il patrimonio di ricordi di una comunità è potenzialmente infinito. Come tale al suo interno deve essere operata una selezione che mantenga

⁵ Cic. *Orat.* 2.359. Riguardo all'uso del termine *persona* in Cicerone: Guérin 2009 e 2011.

⁶ Anche l'ignoto autore della *Rhet. Her.* (3.21.34 sgg.), nei paragrafi dedicati alle tecniche della memoria, attribuisce a "personaggi" la capacità di tenere vivo il ricordo, stavolta addirittura sotto forma di vere e proprie scene di cui essi sono interpreti: nella fattispecie "Domizio frustato dai Marci Reges" e "gli attori Esopo e Cimbro si apprestano a recitare la parte degli Atridi" costituiscono due sequenze narrative, corredate di personaggi, utili per la rammemorazione di un determinato verso. Su tutto ciò si veda in particolare Yates 1993, 4-26.

⁷ Assmann 1997, 5-58; Geertz 1990; Halbwachs 1952; Halbwachs 2001; e soprattutto Halbwachs 1971; Vansina 1997; cfr. Assmann 2002, 146-148. In terra romana, ma soprattutto per il periodo repubblicano, cfr. i saggi raccolti da Galinsky (ed.) 2014 e Galinsky 2014, 1-12. Wiseman 2014, 43-62, in polemica con Hölkeskamp 2006, 478-495, rifiuta la nozione di "cultural memory" e le preferisce "popular memory". La sua ricostruzione però non riesce comunque ad uscire dai binari di una storiografia che identifica la memoria con la scrittura (anche se nell'ultima parte del saggio lascia spazio a una possibile tradizione romana di inni eroici e ai ludi scenici come fonte di memoria); Hölkeskamp 2014, 63-67 segnala invece lo stesso: saggio di grande ricchezza teorica, documentaria e bibliografica, che si muove in una prospettiva con la quale ci sentiamo in sintonia. Fondamentale resta comunque il lavoro di Vansina, 1997, la cui assenza si fa sentire nei saggi raccolti da Galinsky (ed.) 2014. Settis 2020, 16: "La memoria culturale collettiva (...) "sa" da sempre —momento per momento, caso per caso, tema per tema— che cosa può considerarsi ammesso, necessario, desiderabile dirompente o vietato *rispetto all'uso corrente*".

⁸ Una sorta di "memoria delle memorie", i cui elementi non presentano più una relazione vitale con il presente, ma sono consegnati alle ricerche degli specialisti: Assmann 2002, 149.

vivi solo quelli a cui la comunità attribuisce una particolare rilevanza sociale e culturale —quelli *significativi*: gli altri semplicemente non sopravvivono. Le tradizioni infatti tendono non tanto a ricordare eventi o persone, quanto a inviare “messaggi”.⁹ In che modo si sviluppa nei fatti la trasmissione della memoria culturale? Come già anticipavamo, in questo processo svolgono una funzione fondamentale le “figure del ricordo”, ossia operatori concreti attraverso cui il ricordo ha la possibilità di fissarsi e di manifestarsi. Si tratta cioè di elementi caratterizzati da coordinate spaziali e temporali definite, i quali si presentano spesso come modello per il gruppo che ne mantiene vivo il ricordo e si trovano al centro di associazioni simboliche condivise. Ma quando assimiliamo le *inlustres personae* di Scipione a figure del ricordo — e i suoi racconti sui primi secoli di Roma alla memoria culturale— parliamo di “storia” o di qualcosa di diverso? Dipende dal genere di storia che si ha in mente.

Com'è noto, il fatto che la massa di narrazioni relative alle fasi più antiche della Città —i *tam vetera (...)* et *tam obsoleta* di Scipione— non fornisca informazioni o elementi capaci di soddisfare le aspettative dello storico “rankiano”, per dir così, ha dato vita a discussioni ormai secolari.¹⁰ Com'è altrettanto noto, del resto, è Livio stesso ad affermare per primo il carattere non storico, nel senso che si è detto, dei racconti relativi ai primi secoli, enunciando anzi le ragioni di questo stato di cose. E di certo la sua non è una testimonianza da ignorarsi. All'inizio del sesto libro, infatti, egli pone il problema della frattura che marca a questo punto la sua esposizione della storia di Roma “dalla fondazione della Città”:

Le azioni compiute dai Romani dalla fondazione della città fino alla sua presa [da parte dei Galli] prima sotto i re, poi sotto i consoli, i dittatori, i decemviri e i tribuni consolari —guerre esterne, sedizioni interne— ho esposto fin qui in cinque libri. Vicende oscure (*obscuras*), sia per la loro eccessiva antichità (*vetustate nimia*) e per la grande distanza (*intervallum loci*) che impedisce di vederle con chiarezza; sia perché l'uso della scrittura era raro a quel tempo, unico strumento capace di custodire fedelmente la memoria degli eventi (*memoriae rerum gestarum*); inoltre, se pure qualcosa era stato registrato nei commentari dei pontefici o nei “supporti di memoria” (*monumenta*) pubblici e privati, ciò venne in gran parte¹¹ distrutto con l'incendio della città. D'ora in avanti esporrò dunque in modo più chiaro e certo gli avvenimenti, civili e militari, successivi a questa seconda origine (*secunda origine*) della città, che con maggior linfa e vigore (*laetius feraciusque*) rinacque, per dir così, dalle proprie radici (*velut ab stirpibus*).¹²

Livio enuncia con grande chiarezza e sincerità gli insuperabili ostacoli che si frappongono alla conoscenza storica dei primordi romani: eccessiva antichità, distanza temporale che oscura la visione, scarso uso della scrittura. Si tratta di limitazioni di per sé gravissime, per uno storico che intenda procedere alla narrazione di un passato così remoto: cui si aggiunge, per soprammercato, la distruzione di gran parte dei (peraltro già avari) documenti scritti che l'antichità aveva lasciato in eredità ai posteri, come gli *Annales* dei Pontefici e gli altri *monumenta* pubblici e privati.¹³ Dopo

⁹ Vansina 1997, 100, 118-123, 190-204.

¹⁰ Com'è noto una lunga dialettica ha contrapposto le varie posizioni in materia (fideiste, ipercritiche, “conciliatrici” fra tradizione letteraria e ritrovamenti archeologici, centrate esclusivamente sui dati archeologici, etc.). La massa di bibliografia che si è accumulata su questi temi è enorme. Cfr. Grandazzi 1993, in particolare 13-130; Ampolo 2013, 217-284; una brillante sintesi e soprattutto nuove prospettive in Viglietti 2011, 59-81.

¹¹ In 6.1.9-10 Livio ci dà qualche vaga informazione per quanto riguarda il ritrovamento di *foedera ac leges* sopravvissuti alla distruzione gallica, alcuni dei quali furono pubblicati.

¹² Liv. 6.1: Cf. Plut. *Num.* 1.1.

¹³ Cf. Plut. *Num.* 1.1 (a proposito del contrasto fra gli storici relativamente all'epoca in cui Numa sarebbe vissuto): a dispetto degli alberi genealogici (στεμμάτων) in circolazione, che fanno discendere fino a Numa l'origine di certe famiglie, “un certo Clodio in una ricerca cronologica ... avrebbe mostrato che quegli antichi registri (ἀναγραφαί) sono scomparsi nella distruzione di Roma da parte dei Galli, e che quelli che si citano attualmente sono dei falsi ...”. Impossibile identificare con esattezza il Clodio citato da Plutarco: cfr. Manfredini, Piccirilli 1990, 290.

l'invasione gallica Roma è una città che vive una nuova "origine", le "radici" della città avevano resistito, ma il tronco era stato drammaticamente reciso —nuovi tralci, sia pur vigorosi e forti, avevano preso il posto della pianta che fu. In una parola la perdita dell'antica memoria, peraltro già labile di per sé, da Livio viene giudicata irrimediabile,¹⁴ il che significa che gli avvenimenti raccontati nei libri precedenti non potevano avere fondamento "storico" in senso tradizionale. Eppure quei libri ci sono, li leggiamo, così come diffusamente leggiamo Dionigi, Plutarco e le altre fonti letterarie, minori o frammentarie, che ci parlano dei primi secoli. Che cosa leggiamo dunque? Come già dicevamo, si tratta di una domanda che si ripresenta ormai da secoli.¹⁵

Dietro questa nebulosa di riscritture, greche e latine, relativa ai *tam vetera (...)* et *tam obsoleta* della Roma primitiva, possiamo intravedere l'azione di quella che —accanto alla creazione delle "figure del ricordo"— costituisce la seconda caratteristica fondamentale della memoria culturale: ossia la sua natura "ricostruttiva". In altre parole nel corso del tempo il passato culturale della comunità o del gruppo che in esso si identifica viene ricostruito (o ricostituito)¹⁶ attraverso un processo di modificazione o integrazione progressiva degli elementi che lo compongono: in relazione cioè agli orientamenti che caratterizzano i quadri sociali all'interno dei quali la memoria culturale si trova ad agire —pur se sarebbe esagerato affermare che il risultato di questa operazione costituisca unicamente un prodotto sociale del presente, come pure si è voluto affermare.¹⁷ Si tratta di un processo inestricabilmente connesso alla dimensione narrativa, nel senso che le figure del ricordo (ovvero *personae illustres* che definiscono *exempla*) vengono rievocate nella memoria collettiva in quanto protagoniste di racconti, i quali vedono sorgere o agire i valori culturali di cui tali figure sono portatrici. Non possiamo stupirci dell'importanza che i racconti assumono nel farsi e nel trasmettersi della memoria. Da tempo infatti Dan Sperber ci ha mostrato che "gli umani si ricordano molto più facilmente di una storia che di un testo". E' proprio la dimensione narrativa, infatti, quella che agevola la comprensione e il ricordo delle rappresentazioni mentali.¹⁸ Per questo motivo dunque la memoria culturale della Città consiste prima di tutto in una varietà di rappresentazioni narrative; mentre i personaggi, gli eventi e i momenti temporali che ci vengono comunicati attraverso di essa fungono da altrettante figure del ricordo, in cui si proiettano i quadri mentali propri della cultura che ad esse dà vita.

Come sappiamo dagli studiosi che si sono occupati di tradizioni orali, la massa delle informazioni relative alle "origini" di una comunità è sempre molto maggiore di quella relativa alle età di mezzo, ossia al lasso di tempo che si colloca fra gli inizi da un lato e il passato recente (o la contemporaneità) dall'altro.¹⁹ Questo fenomeno è dovuto alla primaria importanza culturale che viene attribuita alle origini. E' proprio attraverso il loro racconto, infatti, che si disegna la mappa delle istituzioni, dei costumi, dei rituali, delle forme sociali in cui una data comunità si riconosce; mentre i periodi successivi, i quali hanno un significato culturale decisamente minore, per lo stesso motivo vengono anche "ricordati" di meno. E' solo con il riavvicinarsi della memoria

¹⁴ Così come Grandazzi 1993, 212, anche Cornell 1995, 24 e 318-320, riprende la tesi secondo cui l'effetto distruttivo del sacco gallico sarebbe sostanzialmente un'invenzione degli annalisti, usata come "aetiology" per spiegare la scarsità di documentazione relativa ai primi secoli; Grandazzi (1993) attribuisce anzi "il grande merito" di aver proposto questa ipotesi a De Sanctis 1909a e 1909b (dove però di questo non si parla). In ogni caso, anche accettando l'ipotesi —perché sempre di ipotesi si tratta— che gli annalisti avessero fatto ricorso a questo "mito eziologico" (Grandazzi 1993) per il suddetto motivo, ciò non farebbe che confermare quanto dice Livio: ossia che di documenti anteriori all'incendio gallico o non ce n'erano o ce n'erano pochi.

¹⁵ A cominciare dalla celebre opera di de Beaufort 1738: Grandazzi 1994, 14-16.

¹⁶ Come ha mostrato Namer 1987 nell'ultima edizione critica degli scritti di Halbwachs destinati ad essere pubblicati nella *Memoria collettiva*, nella revisione cui costantemente sottopose i manoscritti l'autore mostra delle interessanti esitazioni terminologiche: in particolare quella fra "ricostruzione" e "ricostituzione" del passato (cfr. Grande in Halbwachs 2001, 38-41).

¹⁷ Vansina 1997, 94; 121, contro la "homaeostasis" di Goody, ossia la perfetta congruenza fra le tradizioni orali e la condizione del presente.

¹⁸ Sperber 1996, 92.

¹⁹ Vansina 1997, 23: il periodo "di mezzo" è definito da Vansina "floating gap".

all'epoca contemporanea che si ravviva anche il flusso dei ricordi e delle informazioni. Da questo punto di vista, la memoria culturale romana non fa eccezione. Nelle opere dei primi annalisti (e in quella dello stesso Ennio), infatti, “a un'ampia trattazione delle origini seguono uno sguardo sommario al primo periodo storico e poi, di nuovo, una trattazione particolareggiata dei fatti contemporanei”.²⁰ Anche nel caso di Roma l'abbondanza di racconti relativi ai primi tempi, e la scarsità di attenzione dedicata ai periodi successivi, si spiega in relazione all'importanza culturale che viene attribuita alla fase delle origini: quella in cui, come anche Scipione ci ha mostrato, hanno preso vita le principali istituzioni della Città. Se poi l'immagine che di esse viene fornita nella memoria culturale costituisca un calco più o meno fedele delle istituzioni esistenti, e non la rimodulazione ideologica di come si vorrebbe che fossero o fossero state – questo è naturalmente un altro discorso.²¹

2. Sulle tracce del ricordo

Secondo quale processo si sarà formata la memoria culturale relativa ai primordi della Città? Per usare le parole che i Romani stessi avrebbero usato, possiamo descriverlo come un flusso crescente di racconti che ripercorre i *vestigia* del passato; ovvero interpreta e dà senso ai *monumenta*,²² ai “sussidi di memoria” che, sotto varie forme, la città è in grado di esibire. Seguendo queste “orme”, dietro l'impulso suscitato da questi *monumenta*, i Romani ricostruiscono ovvero costruiscono un passato remoto tanto opaco (a causa dell'*intervallum loci* che si frappone alla sua conoscenza) quanto pieno di significato per la loro cultura, i loro bisogni e i modelli in cui intendono riconoscersi.

Prima di seguire i Romani sulle tracce narrative della loro memoria, però, è necessario soffermarsi *in limine* su un carattere particolarmente distintivo della loro cultura, ossia il suo intrinseco attaccamento alla tradizione – o per meglio dire ai *mores*, al *mos maiorum*, per usare (ancora una volta) i termini che i Romani stessi userebbero. Il potere modellizzante che i *mores* esercitano sulla società è enorme, superfluo citare il celebre verso di Ennio: “Lo stato si regge sugli antichi *mores* e sul valore degli uomini”.²³

Ma a parte la dominanza sociale esercitata dai *mores* – cosa che già li rende un potente veicolo di trasmissione culturale – per quanto riguarda la formazione della memoria ricostruttiva sono ancora altre le caratteristiche dei *mores* che meritano la nostra attenzione: non foss'altro perché le stesse descrizioni antiche (voci interne alla cultura romana) le mettono bene in evidenza. In primo luogo il legame inscindibile dei *mores* con la memoria; poi il loro strettissimo rapporto con l'antichità (non a caso si parla sempre di *mos maiorum*); ancora, l'importanza della loro condivisione all'interno della comunità, ossia il loro carattere “consensuale”; infine la natura esclusivamente orale della loro trasmissione. Come dice Festo: “il *mos* è una istituzione che ci viene dai padri (*institutum patrum*), cioè la memoria degli antichi (*memoria veterum*), soprattutto per quello che riguarda la religione e il culto degli antichi”.²⁴

Antichità e memoria, ecco dunque le due prime dimensioni in cui si esplica il *mos*. E ancora Servio: “Varrone vuole che il *mos* sia costituito dal consenso (*consensus*) di tutti coloro che vivono insieme: una volta che si sia affermato nel tempo (*inveteratus*), questo consenso crea la consuetudine”.²⁵

²⁰ Gabba 1966, 134-166.

²¹ Sul verificarsi di questo fenomeno all'interno delle tradizioni orali cfr. Vansina 1997, 120.

²² Sul significato di *monumentum* cfr. in particolare Baroin 2010, 33-37. Una panoramica sulle “vie della memoria” per quello che riguarda la conoscenza della Roma più antica in Grandazzi 1993, 207-244; in una prospettiva più rigida, ispirata cioè ai criteri della storiografia tradizionale, Cornelli 1996, 1-30.

²³ Enn. *Ann.* 156 Skutsch. Il carattere “oracolare” del verso era rilevato da Cicerone (citato da Aug. *Civ. dei* 2.31). Sul *mos maiorum* si vedano anche i contributi inclusi in Linke-Stemmler (eds.) 2000, in particolare Blösel 2000; in spagnolo su questo tema, il recente lavoro di García-Magán 2022

²⁴ *Festus Verb. sign.* 1.46.3 Lindsay.

²⁵ *Serv. Aen.* 7.601 = Varro *Gram. rom.* fr. 232 Funaioli; *Vlp. Reg.* 1.4: “i *mores* sono costituiti dal tacito consenso del popolo, che si è affermato nel tempo per lunga consuetudine”.

Il Reatino ribadiva dunque il carattere “antico” del *mos*, il suo essere *inveteratus*, ma aggiunge anche l'importanza della sua condivisione fra i cittadini (*consensus*). Un quarto elemento, però, ossia l'oralità della sua trasmissione, è forse quello più rilevante nella nostra prospettiva. Un “libro” dei *mores*, infatti, non è mai esistito. Il *mos* è tale proprio perché *non* sta scritto da nessuna parte; e anche quando la cultura scritta contribuirà alla sua trasmissione, ovviamente solo fra gli strati più alti e acculturati della Città, lo farà intrecciandosi con la tradizione orale — e in ogni caso sotto forma di *exempla* da rievocare, non di una esplicita codificazione. Il carattere spiccatamente orale del *mos* è comunque ben evidenziato dalle definizioni antiche. Come afferma Servio: “il *mos* è una legge del vivere che non è “costretta” (*adstricta*) da alcun vincolo, cioè non è “scritta” (*scripta*)”.²⁶

Anche Isidoro non sarà da meno: “il *mos* è una consuetudine confermata dall'antichità (*vetustate probata consuetudo*), ovvero una legge non scritta”.²⁷

In effetti la conservazione e la trasmissione del *mos* non è affidata ai caratteri dell'alfabeto: il *mos* è la “memoria degli antichi”, *memoria veterum*, vive e si trasmette attraverso le risorse della parola e del ricordo. Sullo sfondo dei *mores* ci sono sempre i *maiores*, gli antenati, al loro esempio si farà riferimento ogni volta che nasceranno discussioni su cosa, al momento presente, è conforme al *mos* e cosa non lo è (fenomeno tipico di una società in evoluzione ma che, secondo il modo in cui pensa se stessa, vorrebbe non esserlo). In conclusione una cultura come questa — che affida alla memoria l'antichità dei propri usi e ne esige la condivisione — offre un terreno ideale perché si possa procedere alla ricostruzione, o alla ricostituzione, del suo passato.

All'interno di un simile contesto non stupirebbe dunque che fossero stati preservati e trasmessi anche specifici filoni di tradizione orale, relativi a particolari personaggi o eventi: tanto più che — dal confronto con altre culture prive di scrittura — emerge come ciò possa verificarsi anche lungo l'arco di innumerevoli generazioni.²⁸ Per dirla con i termini dei Romani, entrava qui in gioco la *fama*, quella “parola” che circola e si diffonde attorno a determinati fatti o figure, e a cui, come più avanti vedremo, veniva attribuito una grande efficacia. Dobbiamo poi considerare la presenza delle *fabulae*, quel genere di racconti che, amati soprattutto dai poeti, pur nella loro scarsa credibilità godevano (come ugualmente dovremo vedere) di un'intrinseca autorità;²⁹ e insieme con esse i componimenti, a carattere orale, che dovevano far parte del patrimonio poetico collettivo, ma dei quali abbiamo però solo magre e scarse notizie.³⁰ Ancora i *proverbia* e insieme con loro i cliché narrativi. Senza dimenticare la fonte stessa di ogni possibile enunciato, il linguaggio, primo serbatoio di memoria (la memoria linguistica) di ogni comunità. E poi le norme giuridiche, la cui conoscenza e la cui efficacia, come vedremo, era in gran parte affidata all'oralità, e dunque erano in grado sopravvivere a perdite di carattere documentario. A questo proposito Cicerone ci dà anzi una testimonianza davvero interessante quando definisce le XII tavole — delle quali altrove testimonia esplicitamente la circolazione orale — “una molteplice immagine dell'antichità (*plurima [...] effigies antiquitatis*)”: e questo perché “la vetusta antichità del loro linguaggio e i generi di *actiones* in esse contenute rivelano i costumi e la vita stessa degli antenati”. Le antiche leggi e le *actiones* da esse derivate costituiscono dunque uno specchio del passato lontano, ovvero un cannocchiale capace di riavvicinarne l'immagine remota. Ancora, fra gli strumenti del ricordo

²⁶ Serv. Dan. *Ad Ver. Aen.* 68.316.

²⁷ Isid. *Etym.* 2.10.1-2; cfr. 5.3.2-3.

²⁸ Molti esempi e una sintesi in Viglietti 2011, 76-78. Sulla memoria culturale e *mos*, si veda Dinter — Guérin (eds.) 2023 e, in particolare, Langlands 2023.

²⁹ Per le espressioni usate da Livio nel senso pressappoco di “tradizione”, tra le quali *fama*, cfr. Berger 2011, 311-327 (soprattutto l'appendice, 327); per *fama* nel senso di *memoria* (in genere di eventi) cfr. *ThLL* s.v. *fama*, 6, 206-207. Sullo “hearsay” come fonte per la tradizione orale Vansina 1997, 6. A proposito della nozione di fama e del suo carattere ambivalente: Guastella 2017.

³⁰ Wiseman 2014, ricorda in particolare D.H. *Ant. Rom.* 1.31.2 (Fauno onorato dai Romani “nei loro sacrifici ed inni”), 1.79.10 (i “patrii inni” con cui i Romani celebrano Romolo e Remo) e 8.62.4 (Coriolano “celebrato nei canti anche dopo cinquecento anni”); per la possibilità che gli *inconditi versus* recitati dai soldati al trionfo, e spesso menzionati da Livio, potessero essersi conservati nella tradizione successiva, cfr. ancora Wiseman 2008, 24-38.

possiamo menzionare le *memoriae* familiari (particolarmente “ricostruttive”) o quelle proprie dei diversi gruppi o collegi, assieme alla presenza di documenti o oggetti / *monumenta* particolari:³¹ sia che costituissero veicoli autentici del ricordo, sia che pretendessero di esserlo, come la *clava* che, a detta di Lutazio Catulo, sarebbe stata trovata tra le rovine del Palatino incendiato dai Galli (niente meno che il lituo con cui Romolo avrebbe fondato la città).³² Accanto ad oggetti / “souvenirs” come questi possiamo però considerare anche la presenza di supporti *intenzionali* di memoria, come il *clavus annalis*: ossia il chiodo che “ogni singolo anno veniva conficcato nelle pareti dei templi sacri” per segnare lo scorrere degli anni.³³ Di questi “chiodi” romani vorremmo anzi saperne di più, soprattutto in relazione alla loro disposizione relativa, perché è noto che in molte culture (allorché la scrittura non si sia ancora affermata) serie di “oggetti” concreti, disposti secondo modalità particolari, fungono da supporti di memoria e sono in grado di conservare e trasmettere messaggi anche complessi: come i nodi del celebre “quipu” andino.³⁴

Nel fascio di cui si componeva la memoria collettiva romana, inoltre, potremmo includere le pratiche agricole nella loro natura tradizionale e ripetitiva –fortemente connessa alla scansione del tempo– e il calendario stesso; la pratica dei *Iudi*, con il carattere cerimoniale del loro ricorrere;³⁵ il “Memory Walk System” proprio del trionfo, come è stato efficacemente definito, le cui processioni erano governate da precise regole di etichetta;³⁶ i rituali e le feste religiose in genere, di cui potevano far parte *carmina* da eseguire periodicamente in specifiche performance, come il *Carmen Saliare* o il *Carmen fratrum Arvalium*. In questo senso potremmo ritenere addirittura emblematica l’affermazione (peraltro difficilmente fondata) di Varrone, secondo cui “quando i Salii cantano *Mamuri Veturi* significano *memoria veterum*”.³⁷ E ancora gli alberi genealogici, in cui la memoria, vera o fittizia, si esprimeva graficamente sulla base delle diverse esigenze e strategie familiari; i funerali gentilizi, il relativo ricorso alle *effigies* degli antenati e gli *elogia* funebri;³⁸ e così via. Ciascuna di queste narrazioni, memorie, pratiche o artefatti si prestava alla ricostruzione del ricordo perché –nello stesso momento in cui intendeva riagganciare l’esperienza contemporanea al passato– per definizione puntava fuori dalla dimensione del presente: sia perché richiamava periodi da esso necessariamente lontani nel tempo, come i poemi, le tradizioni orali o le memorie dei gruppi; sia perché intendeva esplicitamente porsi in una dimensione che dallo scorrere “lungo” del tempo poteva prescindere, in quanto ad esso anteponeva la ripetizione degli eventi, come avveniva nel calendario, nei rituali, nelle cerimonie e nelle feste religiose.³⁹ In quest’ultimo caso si realizzava anzi quella periodica “sincronizzazione” della memoria collettiva di cui parla Eviatar Zerubavel, un processo capace di socializzarne la permanenza.⁴⁰

³¹ Grandazzi 1993, 211, a proposito del testo di due trattati (fra Servio Tullio e i latini, fra Roma e Gabi) che Dionigi di Alicarnasso afferma di aver potuto “vedere”.

³² *CIL* I-2, *Fasti Praenestini*, 234; *Plu. Cam.* 32.6 (ritrovamento del “lituo” di Romolo da parte di Camillo nei resti del sacello di Marte).

³³ Paulus, *Epit.* Festus, Verb. Sign. 49.7, Lindsay; Liv. 7.3, specifica che alle Idi di settembre il chiodo veniva piantato dal *praetor maximus* sulla parete destra del tempio di Iuppiter Ottimo Massimo, sul lato rivolto verso il tempio di Minerva: dato che all’epoca la scrittura era poco diffusa, per tenere il conto degli anni si faceva ricorso a questa pratica. Livio ricorda anche la presenza di una legge ad essa relativa, “scritta con lettere e parole antiche”. La stessa pratica era ricordata anche a proposito del tempio della dea Nortia, Liv. 7.3, che cita l’annalista Cincio Alimento (fr. 9 Beck – Walter, e la bibliografia ivi citata).

³⁴ Vansina 1997, 46; soprattutto Severi 2004, 87-90 e Severi 2018, 88-92.

³⁵ La “sequence of regular festivals” in Roma come fonte di memoria sociale è messa particolarmente in evidenza da Wiseman, 2014.

³⁶ Favro 2014, 85-101.

³⁷ Varro *LL* 6.49.

³⁸ Anche queste occasioni di memoria ricostruttiva –quella che Liv. 8.40, riteneva più semplicemente “memoria alterata”

³⁹ “Nella città, attraverso i riti assicurati dai sacerdoti dello Stato romano, il passato torna ad essere presente, il presente ripete il passato”: Grandazzi 1993, 219.

⁴⁰ Zerubavel 2005, 15-16. Sul calendario come “sito della memoria” cfr. anche Zerubavel 2005, 51-56 e Asmann 1997, 30-33. Sull’importanza dei rituali nella memoria culturale romana si veda anche il più recente lavoro di Späth 2016.

In ogni caso, fra tutti i *vestigia* e i *monumenta* che potevano entrare in gioco nella creazione della memoria culturale romana non possiamo dimenticare l'importanza dei luoghi. Gli studi dedicati alla costruzione e ricostruzione del passato nelle società che non usano la scrittura, infatti, ci hanno da tempo mostrato l'importanza che la topografia esercita nella formazione e nella trasmissione della memoria. In particolare, ad apparire di primaria importanza è il legame che unisce fra loro luoghi e racconti, tanto che solo "nominare" un luogo può automaticamente evocare la narrazione di un fatto, o di più fatti, che in questo luogo si sarebbero svolti. I luoghi sono insomma depositi di memoria e di memoria narrativa. "Assai prima dell'avvento della scrittura" ha scritto Keith Basso "i luoghi hanno costituito per l'umanità simboli durevoli di eventi lontani, così come mezzi indispensabili per ricordarli e immaginarli (...) Se costruire luoghi ('place-making') è un modo per costruire il passato, un venerabile strumento per fare la storia umana, esso è anche un modo per costruire tradizioni sociali e, all'interno di questo processo, identità personali e collettive".⁴¹ Non dimentichiamo però che, secondo lo stesso principio, nelle aree in cui si localizzano particolari *vestigia* del passato può verificarsi anche il processo inverso a quello che abbiamo descritto: non la conservazione spaziale della memoria, ma al contrario la sua invenzione, realizzata a partire da un determinato elemento. Gli antropologi definiscono questo fenomeno "iconatropy", ed esso consiste nella produzione di racconti inventati per spiegare il "significato" di particolari luoghi o monumenti, costruendone "à rebours" la presunta vicenda.⁴²

Sono numerosi gli studi che, nel corso degli ultimi decenni, hanno mostrato come anche Roma costituisse un ambiente disseminato di luoghi capaci di conservare o produrre memoria.⁴³ Edifici, ambiti particolari, elementi del paesaggio che già attraverso il loro stesso nome (secondo il principio illustrato da Keith Basso) suscitavano scintille di ricordi. Questi luoghi disseminati nella Città, in cui si coagulano sia la dimensione spaziale che quella temporale, funzionavano alla maniera di veri e propri "cronotopi": ossia quegli elementi tramite i quali, secondo la teoria di Bachtin, il tempo si rende spazialmente visibile e lo spazio si carica di risonanze temporali e storiche.⁴⁴ Per ricordare solo gli esempi più celebri, è questo certo il caso della *casa Romuli*, il luogo che avrebbe ospitato il fondatore e come tale agiva da cronotopo attorno a cui si organizzava l'intera vicenda relativa alle origini della Città. Come sappiamo, dai Romani essa era riguardata con grande venerazione e veniva restaurata con cura dai pontefici, tanto che la sua presenza è testimoniata fino al IV secolo d. C. Di questo *monumentum* si indicavano anche localizzazioni diverse, una sulle pendici del Palatino e una sul Campidoglio,⁴⁵ cosa che dimostra l'importanza che esso aveva per la memoria culturale della Città. Come nella topografia dei luoghi evangelici in Palestina, brillantemente ricostruita da Maurice Halbwachs, la definizione dei più importanti siti di memoria si costruisce, varia e si moltiplica nel tempo. E' quello che è accaduto, ad esempio, con le diverse ubicazioni di volta in volta assegnate al luogo in cui il Salvatore avrebbe visto la luce.⁴⁶ La qualifica di sito di memoria, però, si attaglia anche a tanti altri luoghi o *monumenta* che componevano la topografia di Roma, come il *lacus Curtius*, la cui denominazione veniva fatta

⁴¹ Basso 1996, 7 (un'appassionante ricerca sul rapporto fra luoghi, nomi e memoria presso gli Apache occidentali). Sull'importanza dei luoghi come strumenti del ricordo cfr. anche Assmann 1997, 33-34; Assmann 2002, 331-380; Zerubavel 2005, 72-75. Molto rigida la posizione di Wiseman 2014, contro l'importanza attribuita da Karl H.-J. Hölkeskamp ai "luoghi di memoria" (a patto che non vi siano "iscrizioni" a documentarla). La mancanza di antropologia, tipica nella tradizionale storiografia anglosassone, si fa qui particolarmente sentire.

⁴² Sul fenomeno della "iconatropy" cfr. Vansina 1997, 10-15; per un'applicazione di questa categoria al mondo antico, in particolare ai monumenti artistici, Keesling 2005, 41-79.

⁴³ Su questo si veda in particolare Hölkeskamp 2014, che in una solida prospettiva teorica dà contemporaneamente conto delle numerose ricerche già svolte su questo terreno.

⁴⁴ Basso 1996, 62; Bachtin 1997, 230-405, in particolare: 231-233 e 390-405.

⁴⁵ Cfr. Coarelli 1993a, 241. Che poi i Romani non trovassero "charming" questo monumento e non si curassero della sua "autenticità" (tanto da rinnovarne la struttura ogni volta che ce ne fosse bisogno) è ovviamente un altro discorso, che pertiene al modo con cui essi guardavano in generale ai propri *monumenta* ("the feeling was more moral than aesthetic": Jenkyns 2014, 15-26).

⁴⁶ Halbwachs 1971, 50-58.

risalire a ben due vicende narrative differenti, la gesta del sabino Mettius Curtius ovvero il coraggio dimostrato dal romano Curtius.⁴⁷ Altrettanto pieno di memoria si presentava poi il *tigillum sororium*, quel trave poggiato orizzontalmente sui due pali, a loro volta piantati verticalmente a terra, sotto il quale fu costretto a passare l'Orazio sororicida. Questa struttura, preservata almeno fino al IV secolo d. C., costituiva infatti il cronotopo di una delle vicende più significative, e insieme più drammatiche, attribuite alla storia dei primi secoli: lo scontro fra Orazi e Curiazi, l'uccisione di Orazia da parte del fratello, la condanna di questi da parte di Tullo Ostilio e la istituzione della *provocatio ad populum*.⁴⁸ A questo *monumentum* potremmo aggiungere il *vicus sceleratus*, cronotopo che evocava l'uccisione di Servio Tullio, lo scempio del suo cadavere da parte della figlia, l'avvento sul trono di Roma del suo ultimo e crudele re.⁴⁹ Anche una pianta, però, poteva costituire un valido "luogo" di memoria culturale. Come nel caso della *figus ruminalis*, le cui vicende Plinio descrive in modo particolarmente meraviglioso e (quindi) memorabile:

Nel Foro e precisamente nel Comizio si venera una pianta di fico nata a Roma ... a motivo del ricordo (*memoria*) della pianta che, nutrice di Romolo e Remo ... dette loro per prima riparo nel Lupercale. E' detta *ruminalis* perché sotto i suoi rami fu trovata la lupa che ai neonati offriva la sua *rumis* (era questo l'antico nome della mammella). Lì accanto fu consacrato un bronzo che rappresenta tale fatto prodigioso (*miraculo*), in quanto si riteneva che questo fico si fosse poi trasferito spontaneamente nel Comizio per un prodigio operato da Atto Navio. La pianta non si secca mai senza che questo costituisca un presagio e i sacerdoti si occupano di piantarla nuovamente.⁵⁰

La presenza di questo albero nel Comizio tramandava il ricordo di un segmento fondamentale nella storia mitica di Roma, l'allattamento dei gemelli, reso ulteriormente esplicito attraverso la presenza iconica del "bronzo" ricordato da Plinio: raffigurante le "effigi dei bambini, fondatori della città, posti sotto le mammelle della lupa".⁵¹ Nello stesso tempo la pianta manteneva anche la memoria del prodigio operato dal celebre Atto Navio, il quale avrebbe spostato il fico dalle falde del Palatino al Comizio. Questo particolare cronotopo —la *figus Ruminalis*— aveva dunque il potere di suscitare il ricordo di ben due momenti temporali fra loro diversi. Inoltre, il significato soprannaturale e augurale attribuito ai disseccamenti periodici della pianta (così come la cura sacerdotale nel mantenerla viva), contribuiva a rinforzare ulteriormente la "salianza" della *figus Ruminalis* nella memoria culturale romana. Sappiamo bene infatti quanto "l'inserzione di elementi contro-intuitivi, nei concetti o nei racconti, può influenzare la memoria in modo da favorire la loro permanenza".⁵² Inutile proseguire nell'elenco, se non per dire che, portando a un ipotetico compimento questa esplorazione fra i luoghi / *monumenta* / cronotopi della Città, finiremmo per ricostituire gran parte del patrimonio narrativo relativo ai primi secoli: componendo così un racconto in cui i *vestigia* di edifici, luoghi e paesaggi terrebbero il posto delle lettere dell'alfabeto.

Com'è sin troppo noto, infine, a Roma lo sviluppo della tradizione —"memoria di memorie", come è stata definita—⁵³ si è ben presto nutrito anche dell'apporto degli storici greci che si sono occupati della Città, subendone quindi un letterale "feedback".⁵⁴ Di conseguenza la memoria

⁴⁷ Cfr. Giuliani 1996, 166-167.

⁴⁸ Cfr. Coarelli 1999, 74-75. Garofalo 2020, 65-90.

⁴⁹ Cfr. Coarelli 1993b, 283. Così come in altre occasioni, anche sul significato di questa divaricazione narrativa relativamente alla "memoria" del *lacus* ha certamente ragione Hölkeskamp 2014, sulle obiezioni di Wiseman 2014.

⁵⁰ Plin. *HN* 15.77; cfr. Varro, *LL* 5.55; Liv. 1.4.5; Pauli Festus 333 Lindsay; una testimonianza esplicita in Tac. *Ann.* 13.58: "nello stesso anno (nel 58 d.C) morirono alcuni rami e si inaridì il tronco dell'albero Ruminale che sorgeva nel Comizio: ottocento trenta anni prima aveva protetto l'infanzia di Romolo e Remo e l'evento fu ritenuto un prodigio, finché la pianta buttò nuovamente".

⁵¹ Liv. 10.23.12.

⁵² Norenzayan 2014, 160-161 (sulle tracce di Sperber 1996).

⁵³ Vansina 1997, 160.

⁵⁴ Nel senso di Vansina 1997, 156-160.

culturale relativa ai primi secoli di Roma, così come ci viene presentata nelle fonti che ce la trasmettono, costituisce un inestricabile intreccio fra oralità e scrittura, fra tradizione interna e visione esterna, fra ricordi e creazione letteraria, in cui ciascun filone finisce spesso per “nutrirsi” dell’altro. Situazione davvero complessa – ma anche eccezionale? In fondo non così tanto. Essa ricorda infatti quella di fronte alla quale vengono a trovarsi anche gli studiosi che si occupano della storia relativa a società e culture –come quelle africane– la cui documentazione consiste da un lato nelle memorie (orali) interne alla società studiata; dall’altro nelle testimonianze e nei “reports” (scritti) compilati da osservatori che a quelle culture sono estranei, e che ad esse si sono rivolte con lo sguardo del viaggiatore curioso, del funzionario coloniale, dello storico o dell’antropologo. Anche in questo caso memorie orali e documenti scritti, orecchio interno ed occhio esterno, si combinano e si influenzano reciprocamente nella definizione del passato di una stessa comunità.⁵⁵

A Roma dunque la memoria collettiva ha dato vita a un corpus di narrazioni capaci di delineare, attorno ad alcune figure del ricordo, i principali modelli su cui si fondava la cultura della città. Per questo motivo i racconti sulle fasi più antiche ci interessano non in quanto possono rappresentare più o meno autenticamente “come si sono svolti i fatti” (o come essi siano stati astutamente “falsificati”); quanto per le categorie culturali, i modi di pensare, i punti di vista sulle istituzioni politiche, giuridiche e religiose che in essi sono contenuti. Gli *exempla*, come direbbe Scipione. Potremmo anche dire che, nella prospettiva che abbiamo scelto, non siamo tanto interessati alla autenticità storica, quanto alla verità culturale che emerge da tali vicende.⁵⁶ Livio stesso, del resto, nella *Praefatio* alla sua opera, ci esorta a leggere in questo modo le vicende relative alle origini di Roma. Dopo aver dichiarato che i racconti delle origini sono più simili a *fabulae* che non ad avvenimenti documentati dagli *incorrupta monumenta* della storia, egli chiariva però che, semplicemente, di fronte ad essi non avrebbe voluto prendere posizione: non intendeva né accettarli né rifiutarli. La *fabulae* che narravano i primordi di Roma costituivano infatti i fondamenti stessi della cultura cittadina: se accettarli come storia avrebbe distrutto la validità della sua opera, rifiutarli avrebbe significato sconvolgere i fondamenti dell’*imperium* cui la Città aveva dato vita. La prospettiva indicata da Livio era dunque un’altra. Di fronte a questi racconti ciascuno avrebbe dovuto:

porre tutta la propria attenzione su quale fosse la *vita* (lo stile di vita e le convenzioni comuni),⁵⁷ quali i *mores* (costumi), per merito di quali uomini e per mezzo di quali *artes* (le risorse della cultura) in pace e in guerra sia stato creato il nostro impero.⁵⁸

Sono le forme della civiltà romana –i modi di vivere e concepire la vita, i costumi e le abitudini, le risorse della cultura– che questi racconti trasmettono, non “fatti” storicamente documentati. Proprio in questo, però, risiede il loro significato. Come ha scritto Meyer Fortes, “tutto ciò che conta del passato, quando si trova al di là del ricordo dell’uomo, vive nella struttura sociale, nell’ideologia, nella moralità e nelle istituzioni di oggi. Queste sono prove palpabili di cose che sono successe ... ai tempi dei nostri progenitori e antenati”.⁵⁹

3. Memoria culturale e parola parlata

Man mano che procedevano nelle nostre riflessioni sulla memoria sociale a Roma –e sui processi in base ai quali essa poteva essersi (ri)formata– dietro il nostro discorso, quasi in filigrana, tornava

⁵⁵ Vansina 1997, 156-158 per la reciproca “incorporazione” fra tradizione orale e documenti scritti. Per il tema generale dell’oralità a Roma si veda il mio libro recente: Bettini 2022 e, in spagnolo, Rodríguez Mayorgas 2007. Sul rapporto tra oralità e comunicazione possono essere interessanti alcuni dei contributi raccolti in Rosillo López (ed.) 2017 e 2019.

⁵⁶ Viglietti 2011, 69-72. Già Grandazzi 1993, 224, contrapponeva “una storia ... strettamente evenemenziale” a una “storia delle mentalità, delle istituzioni”.

⁵⁷ Per questo senso di *vita* cfr. Plin. *HN* 38.7.35; 30.2.9-10; Bettini 2018, 231 e 245 n. 48.

⁵⁸ Liv. *Praef.*

⁵⁹ Citazione da Sahlins 2019, 259.

a manifestarsi il tema che costituisce il centro stesso del nostro progetto: l'importanza della parola, e della parola parlata, nella formazione della cultura romana. Perché non c'è dubbio che quando la ricostruzione o ricostituzione del passato procede in assenza di documenti scritti, lo strumento attraverso cui il ricordo si genera, si esprime e si trasmette, è principalmente costituito dalla comunicazione orale. Il costante ricorso al *mos maiorum* (i costumi “non scritti”), la perpetuazione e la circolazione della *fama*, il racconto delle *fabulae*, la ripetizione delle formule rituali o religiose, il “parlare” che si generava attorno ai vari luoghi di memoria –*monumenta*, elementi del paesaggio– il risuonare dei *proverbia*, e così di seguito, costituiscono altrettanti processi che si realizzano tramite il *medium* della parola parlata. In un contesto del genere la memoria non può essere che parola, memoria delle orecchie, come abbiamo imparato a conoscerla per merito di Plinio. In sintonia con un modello educativo che, fra le classi più elevate, fino alla tarda repubblica ebbe il proprio fulcro proprio nella memoria e nella ripetizione. Per non dire infine del linguaggio in se stesso, la sorgente di ogni enunciato, che inconsciamente agiva nel parlare dei singoli e delle comunità come serbatoio del ricordo. Varrone, il maggior linguista che Roma ebbe mai la ventura di possedere, sapeva che nelle parole latine esisteva un quarto grado di significazione, il più prezioso e insieme il più difficile da raggiungere: “quello in cui si trova il santuario (*adytum*) delle origini del nostro linguaggio, risalenti al tempo del re (*ad initia regis*)”.⁶⁰

Anche le parole hanno il potere di riportare la memoria al tempo “del re” –forse Latino? o Romolo?– all'epoca dei *primordia*, quello delle origini. Posseggono lo stesso potere detenuto dalle *personae illustres* rievocate da Scipione, per trarne *exempla*, o dalle storie narrate da Livio come testimonianza di *vita*, di *mores* e di *artes* proprie del passato più lontano. In definitiva i *vetera atque obsoleta*, per dirla ancora con Scipione, che noi oggi “leggiamo” grazie alle testimonianze scritte che ce ne sono pervenute, hanno la loro origine in una “memoria discorsiva”, se così possiamo definirla, che ritenendoli significativi ne ha voluto ricostruire, conservare e tramandare il ricordo.

4. Bibliografia

- Ampolo, C. (2013): “Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I”, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 5/1, 217-284.
- Assmann, A.
(1997) *La memoria culturale. Struttura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino.
(2002): *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria funzionale*, Bologna.
- Bachtin, M. (1997): “Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo”, [en] M. Bachtin, *Estetica e Romanzo*, Torino, 230-405.
- Baroin, C. (2010): *Se souvenir à Rome. Formes, représentations et pratiques de la mémoire*, Paris.
- Basso, K. (1996): *Wisdom Sits in Places. Language and Landscapes among the Western Apache*, Albuquerque.
- Beaufort, L. de (1738): *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, Utrecht.
- Berger, V. (2011): “Orality in Livy's Representation of the Divine. The Constructions of a Polyphonic narrative”, [en] A. P. M. H. Lardinois – J. H. Blok – M. G. M. van del Poel (eds.), *Sacred Words. Orality, Literacy and Religion (=Orality and Literacy in the Ancient World 8. Mnemosyne supplements. Monographs on Greek and Latin Language and Literature 332)*, Leiden-Boston, 311-328 (<https://doi.org/10.1163/ej.9789004194120.i-415.85>).
- Bettini, M.
(2018): *Nascere* (nuova edizione). Torino.
(2022): *Roma, città della parola*, Torino.

⁶⁰ Varro, *LL* 55.8.

- Blösel, W. (2000): "Mos maiorum: Von der Familientradition zum Nobilitätsethos: Die Geschichte des Begriffes mos maiorum von den Anfängen bis zu Cicero", [en] B. Linke – M. Stemmler (eds.), *Mos maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart, 25-98.
- Coarelli, F.
 (1993a), s.v. "Casa Romuli", [en] E. M. Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* 1, Roma, 241-242.
 (1993b): s.v. "Clivus Orbis, Urbis", [en] E. M. Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* 1, Roma, 283.
 (1999): s.v. "Tigillum sororium", [en] E. M. Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* 5, Roma, 74-75.
- Cornell, T. J. (1996): *The Beginnings of Rome*, London-New York (<https://doi.org/10.4324/9780203821107>).
- Dinter, M. T. – Guérin, Ch. (eds.) (2023): *Cultural Memory in Republican and Augustan Rome*, Cambridge-New York (<https://doi.org/10.1017/9781009327749>).
- Favro, D. (2014): "Moving Events. Curating the Memory of Roman Triumphs", [en] K. Galinsky (ed.) *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor, 85-101.
- Gabba, E. (1966): "Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica", [en] *Les origines de la republique romaine (= Entretiens sur l'antiquité classique* 13), Vandoeuvres-Genève, 134-166.
- Galinsky, K.
 (2014): "Introduction", [en] K. Galinsky (ed.), 2014, 1-12.
 (ed.) (2014): *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor (<https://doi.org/10.3998/mpub.6421151>).
- García-Magán, M. (2022): *Más allá del mos maiorum. Los usos retóricos y políticos de la tradición en la Roma tardorrepública*. Tesis doctoral, Universidad de Zaragoza, Zaragoza. Scaricabile all'indirizzo: <https://zaguan.unizar.es/record/119628>
- Garofalo, L. (2020): "Sull'Orazio sororicida", [en] A. McClintock (ed.) *Storia mitica del diritto romano*, Bologna, 65-89.
- Geertz, Cl. (1990): "History and anthropology", *New Literary History* 21/2, 321-35. (<https://doi.org/10.2307/469255>)
- Giuliani, C. F. (1996): s.v. "Lacus Curtius", [en] E. M. Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* 3, Roma, 166-167.
- Grandazzi, A. (1993): *La fondazione di Roma*, Bari-Roma.
- Guastella, G. (2017): *Word of Mouth. Fama and its Personifications in Art and Literature from ancient Rome to the Middle Ages*, Oxford (<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780198724292.001.0001>).
- Guérin, Ch.
 (2009): *Persona. L'élaboration d'une notion rhétorique au 1er siècle av. J.-C. Vol I. Antécédents grecs et première rhétorique latine*, Paris.
 (2011): *Persona. L'élaboration d'une notion rhétorique au 1er siècle av. J.-C. Vol II. Théorisation cicéronienne de la persona oratoire*, Paris.
- Halbwachs, M.
 (1952): *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris (<https://doi.org/10.1515/9783110869439>).
 (1971): *La topographie légendaire des évangiles en Terre Sainte*, Paris.
 (2001): *La memoria collettiva*. Nuova edizione critica a cura di P. Jedlowski e T. Grande. Postfazione di Luisa Passerini, Milano.
- Hölkeskamp, K.-J.
 (2006): "History and Collective Memory in the Middle Republic", [en] N. Rosenstein – R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, London, 478-495 (<https://doi.org/10.1002/9780470996980.ch23>).
 (2014): "In Defense of Concepts, Categories, and Other Abstractions: Remarks on a Theory of Memory (in the Making)", [en] Galinsky (ed.), 2014, 63-70.

- Jenkyns, R. (2014): "The Memory of Rome in Rome", [en] Galinsky (ed.), 2014, 15-26.
- Langlands, R.
 (2018): *Exemplary Ethics in Ancient Rome*, Cambridge-New York (<https://doi.org/10.1017/9781139629164>).
 (2023): "Sites of Exemplarity and the Challenge of Accessing the Cultural Memory of the Republic", [en] M. T. Dinter – Ch. Guèrin (eds.) *Cultural Memory in Republican and Augustan Rome*, Cambridge-New York, 261-280 (<https://doi.org/10.1017/9781009327749.015>).
- Linke, B. – Stemmler, M. (eds.), *Mos maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart.
- Lundgreen, C. (2017): "Norme, loi, règle, coutume, tradition: terminologie antique et perspectives modernes", [en] P. Le Doze – T. Itgenshorst (eds.), *La norme sous la République et le Haut-Empire romains. Élaboration, diffusion et contournements*, Bordeaux, 17–33.
- Keesling, C. M. (2005): "Misunderstood Gestures. Iconatropy and the Reception of Greek Sculpture in the Roman Imperial Period", *Classical Antiquity* 24/1, 41–79 (<https://doi.org/10.1525/ca.2005.24.1.41>).
- Lausberg, H (1960): *Handbuch der literarischen Rhetorik*, II, München.
- Manfredini, M. – Piccirilli, L. (1990): *Plutarco. Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano.
- Namer G. (1987): *Mémoire et société*, Paris.
- Norenzayan, A. (2014): *Grandi dei. Come la religione ha trasformato la nostra vita di gruppo*, Milano.
- Rodríguez Mayorgas, A. (2007): *La memoria de Roma. Oralidad, escritura e historia en la República romana*, Oxford.
- Roller, M. B. (2018): *Models from the Past in Roman Culture. A World of Exempla*, Cambridge-New York (<https://doi.org/10.1017/9781316677353>).
- Rosillo López, C.
 (ed.) (2017): *Political Communication in the Roman World*. Leiden. <https://doi.org/10.1163/9789004350847>
 (ed.) (2019): *Communicating public opinion in the Roman Republic*. Stuttgart. <https://doi.org/10.25162/9783515121736>
- Sahlins, M. (2019), "Le dimensioni atemporali della storia", [en] D. Graeber – M. Sahlins, *Il potere dei re. Tra cosmologia e politica*, Milano, 175-271.
- Sanctis, G. de
 (1909a): "La légende historique des premiers siècles de Rome", *Journal de savants* 7/3, 126-132 (<https://doi.org/10.3406/jds.1909.3344>).
 (1909b): "La légende historique des premiers siècles de Rome", *Journal de savants* 7/5, 205-214 (<https://doi.org/10.3406/jds.1909.3384>).
- Settis, S. (2020): *Incurioni. Arte contemporanea e tradizione*, Milano.
- Severi, C.
 (2004): *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Torino.
 (2018): *L'oggetto persona*, Torino.
- Späth, T. (2016): "Au lieu des Lieux, les actes de mémoire : figurations du passé et pratiques sociales", [en] S. Benoist – A. Daguet-Gagey – C. Hoët-van Cauwenberghe (eds.) *Une mémoire en actes. Espaces, figures et discours dans le monde romain*, Lille, 23-46 (<https://doi.org/10.4000/books.septentrion.8857>).
- Sperber, D. (1996): *La contagion des idées. Théorie naturaliste de la culture*, Paris (<https://doi.org/10.3917/oj.sperb.1996.01.0243>).
- Vansina, J. (1997): *Oral Tradition as History*, Madison.
- Viglietti, C. (2011): *Il limite del bisogno. Antropologia economica di Roma arcaica*, Bologna.
- Wiseman, T. P.
 (2008): *Unwritten Rome*, Exeter (<https://doi.org/10.5949/liverpool/9780859898225.001.0001>).
 (2014): "Popular Memory", [en] Galinsky (ed.), 2014, 43-62.
- Yates, F. (1993): *L'arte della memoria*, Torino.
- Zerubavel, E. (2005): *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione culturale del passato*, Bologna.